

Simone Caldano recensione a Silvia BELTRAMO, Le facciate delle chiese cistercensi: una verifica sulle prime abbazie piemontesi, in "Costruzione identitaria e spazi sociali: nuovi

Original

Simone Caldano recensione a Silvia BELTRAMO, Le facciate delle chiese cistercensi: una verifica sulle prime abbazie piemontesi, in "Costruzione identitaria e spazi sociali: nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo". Atti dell'Incontro di studio (Milano, 1-2 dicembre 2015), a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 259-290, ill.. ISBN 978 88 6809 145-3 / Beltramo, Silvia. - In: BOLLETTINO STORICO VERCELLESE. - ISSN 0391-4550. - STAMPA. - 90:XLVII(2018), pp. 294-296.

Availability:

This version is available at: 11583/2747717 since: 2019-08-17T23:50:26Z

Publisher:

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ANNO XLVII

2018

BOLLETTINO STORICO VERCELLESE



90

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

2018

SOMMARIO

Gabriele ARDIZIO <i>Monformoso e Villarboit.</i> <i>Insedimenti e strutture materiali tra medioevo ed età moderna</i> pag.	5
Walter HABERSTUMPF <i>Pietro II da Vercelli, abate e patriarca d'Antiochia,</i> <i>e i possedimenti in Oriente del monastero di Lucedio:</i> <i>Regesti (secoli XIII-XV)</i> pag.	43
Raffaele DOSSENA <i>Donne e crimini a Vercelli (1377-1388)</i> pag.	69
Paolo CAVALLO <i>Tra stile concertato e stile pieno.</i> <i>I salmi di Giovanni Ambrogio Bissone, Giovanni Antonio Costa e</i> <i>Giovanni Maria Brusasco nella prima metà del Settecento</i> pag.	95
Arrigo A. CIGNA - Mario E. VILLA <i>Dai nostri inviati al fronte delle guerre d'indipendenza del 1848 e 1859</i> pag.	123
Irene GADDO <i>Consumi virtuali: viaggiatrici inglesi in Valsesia nel tardo Ottocento</i> pag.	227
Cinzia LACCHIA <i>Il Museo Borgogna a Vercelli: avvio di ricerca sulla genesi del Museo</i> <i>e sul progetto museografico di Vittorio Viale</i> pag.	237
RECENSIONI E SEGNALAZIONI	pag. 293
VITA DELLA SOCIETÀ STORICA	
<i>Ordinare il mondo. Diagrammi e simboli nelle pergamene di Vercelli.</i> <i>Incontro internazionale di studio</i> pag.	319
<i>Presentazione del Bollettino Storico Vercellese n. 89</i> <i>Conferenza del prof. Claudio Marazzini</i> pag.	322
<i>Sport e rivoluzione.</i> <i>VI Convegno della Società Italiana di Storia dello Sport</i> pag.	325
<i>La storia di Vercelli al circolo "Ercole Salvai"</i> pag.	326
<i>Presentato il volume in onore di Angelo Marzi</i> pag.	327
<i>Apertura dell'Anno Accademico UPO</i> pag.	328
<i>Il VII Congresso della Società Storica</i> <i>Vercelli fra Quattro e Cinquecento</i> pag.	330
<i>Ricordo di Anna Cerutti Garlanda (1952-2017)</i> pag.	337
<i>Ricordo di Francesco Malaguzzi (1929-2017)</i> pag.	346
<i>Ricordo di Luigi Avonto (1946-2018)</i> pag.	349

le altre scene presenti nell'antico mosaico pavimentale, ricostruendone la lettura come *corpus* univoco, funzionale alla rappresentazione dell'allegoria crociata.

Il saggio, argomentato con chiarezza e acribia da storico (pur essendo Galbiati un italianista), risente in alcune sue parti dei modelli creati dalla storiografia medievistica francese per definire la cavalleria d'oltralpe; con chiarezza riecheggiano gli studi di Duby, Dumezil, Flori (di recente scomparso), senza dimenticare le "puntate" francesi di Alessandro Barbero. Seppur

non discordando, credo che la realtà cavalleresca italiana dell'XI e del XII secolo (come per accennata ammissione dello stesso autore) andrebbe approfondita alla luce di modelli nostrani, come quelli proposti dall'ormai imprescindibile opera di J.-C. Maire Vigueur *Cavalieri e Cittadini* (Bologna 2004) che ben dimostra come in Italia la storia della cavalleria si intrecci con quella del Comune e di questo intreccio proprio Vercelli sia un esempio lampante.

Luca Brusotto

Silvia BELTRAMO, *Le facciate delle chiese cistercensi: una verifica sulle prime abbazie piemontesi*, in "Costruzione identitaria e spazi sociali: nuovi studi sul monachesimo cistercense nel Medioevo", Atti dell'Incontro di studio (Milano, 1-2 dicembre 2015), a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, Spoleto 2017, pp. 259-290, ill., ISBN 978-88-6809-145-3.

Il saggio affronta una tematica piuttosto trascurata nell'articolato dibattito sull'architettura cistercense, ma tutt'altro che marginale. Chiarire la funzionalità delle facciate e delle maniche di portico loro annesse, infatti, permette di mettere a fuoco problemi relativi ai nessi strutturali e alla comunicazione con i comparti adiacenti: il corpo longitudinale, il chiostro e in particolare lo spazio destinato ai conversi, che normalmente era situato nella manica occidentale del chiostro stesso. Inoltre il problema "è da mettere in relazione con le modalità dell'accoglienza dei laici ammessi all'interno della chiesa e in generale con il mondo esterno alla clausura monastica" (p. 259).

In tempi non sospetti l'importanza dell'area subalpina nella diffusione del monachesimo cistercense è stata messa nella giusta luce in termini qualitativi e in termini quantitativi, ma anche in rapporto alla molteplicità di soggetti che incoraggiarono

le nuove fondazioni e alla precocità - in un certo senso "fisiologica", trattandosi di un'area limitrofa alla Francia, nella quale l'Ordine ebbe i suoi primi sviluppi - degli insediamenti: si pensi a Tiglieto (1120), a Lucedio (1123), a Busca (prima attestazione nel 1125) e a Staffarda (1135). Il problema della restituzione delle facciate principali delle chiese abbaziali subalpine, però, è molto insidioso: ben poche sono giunte fino ai giorni nostri. Le evidenze materiali si possono esaminare solo a Tiglieto (molto restaurata), a Staffarda, nel poco noto caso di Brione e a Rifreddo. In complessi importantissimi come quelli di Lucedio, Casanova e Rivalta Scrivia le facciate sono andate perdute. Ovviamente il problema riguarda anche gli insediamenti dei quali non si conserva traccia in elevato: per i monasteri femminili penso a Sant'Antonio di Busca, a Santa Maria di Bano, a Santa Maria della Carità di Pogliola, a San Michele di

Ivrea - dove però non sappiamo ancora se e in quale misura l'acquisizione dell'antica chiesa benedettina da parte delle cistercensi nel 1136 abbia comportato lavori architettonici di una certa portata - e a Santa Maria di Cellanova, della quale esistono alcuni dettagliati schizzi planimetrici di Giovanni Vacchetta, pubblicati da G. Coccoluto, *Le "signore" di Cellanova: appunti per la storia di un monastero sconosciuto*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo", 143 (2010), pp. 33-37; per i monasteri maschili è il caso di San Salvatore di Casalvolone, dipendenza di Morimondo.

In relazione a Staffarda una prima disamina del problema è stata offerta dall'Autrice nel saggio *Il romanico cistercense: analisi del costruito della chiesa e del monastero di Staffarda*, in *Romanico piemontese - Europa romanica: architetture, circolazione di uomini e di idee, paesaggi*, a cura di S. Lomartire, Livorno 2016, pp. 15-24. Un'attenta indagine stratigrafica ha permesso di distinguere l'apporto decorativo promosso dai Marchesi di Saluzzo all'inizio del XVI secolo dalla fase originaria della seconda metà del XII secolo, che rivela una problematica partitura ad arcate cieche (a Staffarda tre), che in Piemonte trova confronto solo nella fronte dell'avancorpo - molto restaurato - del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato. Il portico di Staffarda, a una sola manica, fu invece aggiunto all'inizio del XIII secolo. Sulla sua funzionalità si possono solo formulare ipotesi connesse all'accoglienza dei laici e al transito dei conversi nella chiesa in occasione delle funzioni religiose, dato che le fonti scritte non danno spunti sull'argomento.

In questa sede intendo soffermarmi soprattutto sulle riflessioni proposte da

Beltramo a proposito di Lucedio. Data la quasi completa ricostruzione della chiesa del XII secolo inoltrato - come è noto, ne rimane soltanto il braccio meridionale del transetto, sul quale alcuni decenni dopo fu innestato il possente campanile a sezione ottagonale - è inevitabile rivolgersi alla preziosa *Pianta del piano di terra del Monastero di Santa Maria di Lucedio fatta nel corrente anno 1722 con un progetto di rimodernamenti più necessarij*, realizzata da Alessandro Luigi Emanuelis e conservata all'Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, n. 1. La pianta era già stata resa nota e commentata da C. Tosco, *Architettura e scultura cistercense a Lucedio*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XI e XII*, Atti del terzo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 365-405 (ripubblicato in *Architetture del medioevo in Piemonte*, Torino 2003, pp. 57-90) e riconsiderata da E. Destefanis, *Gli edifici dell'abbazia di Lucedio nella documentazione scritta e cartografica (secoli XII-inizi XX)*, Genova 2007. Tuttavia non era ancora stata analizzata in rapporto alla restituzione della facciata della chiesa. Premessa l'impossibilità di ricostruirne l'assetto in alzato, Beltramo si concentra sull'assenza di portali minori in facciata, ma anche di accessi al chiostro: se si può ipotizzare che i monaci transitassero in chiesa dalla sacrestia, ci si può chiedere se il nesso strutturale tra la manica ovest del chiostro - adiacente al fianco nord della chiesa - non fosse un intervento di età moderna, dato che con questa disposizione degli ambienti il passaggio nella chiesa sarebbe stato precluso ai conversi. Si evidenzia inoltre la scala che dal portale maggiore permetteva di superare il dislivello dovuto

alla quota inferiore del piano di calpestio della chiesa: intorno all'edificio dovevano esserci stati progressivi riporti di terreno, complice anche l'intensivo sfruttamento agricolo del territorio circostante. La pianta settecentesca suggerisce che, a differenza di altre chiese cistercensi - Staffarda, Chiaravalle Milanese, Cerreto, Chiaravalle della Colomba e altre -, la facciata di Lucedio non fosse dotata di una manica di portico. In mancanza di riscontri, l'eccedenza mag-

giore della manica occidentale del chiostro invita a non escludere del tutto che il portico sia stato costruito, per poi andare perduto prima del 1722, anno dell'esecuzione della pianta dell'Emanuelis. Ma siamo nel campo delle ipotesi, che potrebbero essere proficuamente verificate con un'indagine archeologica dello spazio di rispetto della chiesa settecentesca.

Simone Caldano

I Templari. Grandezza e caduta della 'Militia Christi', a cura di G. Andenna, C. D. Fonseca, E. Filippini (con saggi di M. Balard, U. Longo, C. D. Fonseca, C. Andenna, G. Andenna, E. Bellomo, K. Toomaspoeg, M. R. Tessera, N. D'Acunto, F. Cardini, G. Ligato, L. Russo, C. Dondi, L. Becchetti, R. Salvarani, B. Frale, K. Elm, E. Filippini, T. di Carpegna Falconieri), Milano, Vita e Pensiero, 2016, pp. 267, ill. ISBN 978-88-343-3253-5, Euro 23.00.

La politica religiosa di Costantino e l'opera di sua madre Elena conferirono al pellegrinaggio in Terrasanta un'importanza eccezionale identificando spiritualmente il pellegrino con la vicenda terrena di Cristo. Gerusalemme apparve quindi il centro del mondo, come testimoniano le mappe medievali, e la chiesa costantiniana dell'*Anastasis*, sorta sul presunto luogo della sepoltura di Cristo, divenne modello architettonico e 'metonimico' dei luoghi di culto cristiani.

All'ordine degli Ospedalieri, nato per assistere e per guidare i pellegrini, appartenevano anche cavalieri, il cui compito fu di mantenere aperte, combattendo, le vie per raggiungere la Terrasanta e, in particolare, di proteggere dai briganti la strada che dalla costa portava a Gerusalemme. Li chiamarono Templari poiché, per alloggiarli, nel 1118 uno di loro, Ugo di Payens, si era fatto cedere da re Baldovino I un'ala dell'ex

moschea di al-Aqsa, situata a Gerusalemme sulla spianata del tempio di Salomone.

Dopo che papa Onorio II ebbe riconosciuto, al concilio di Troyes del 1128, l'ordine del Tempio, Ugo di Payens trovò un apologista d'eccezione in San Bernardo di Clairvaux, che nel trattato *De laude novae militiae*, scritto tra il 1132 e il '36, ne ispirò in gran parte il ruolo innovatore, riconducendo integralmente l'ideale cavalleresco nell'ambito degli ideali cristiani e facendone un efficace strumento teocratico.

L'aspetto militare della loro missione acquistò rilevanza per opera del secondo Gran Maestro dell'Ospedale, Raimondo di Le Puy, elevando con un esercito stabile la lotta agli infedeli al rango di crociata, per così dire, permanente. Così la Chiesa latina accettò nel suo seno monaci, vincolati dal voto di castità, di povertà personale e di obbedienza al papa.